

27 - Lezioni Bibliche

Quinto schema (continua)

B - I GIUDICI, CONDOTTIERI DI IAHVÈ NELLO SFACELLO

I Parte: osservazioni sul testo (continua)

Il libro dei Giudici si chiude con due appendici: l'Idolo di Mica (cap. 17, 1-18, 31) e il misfatto di Gabaon (cap. 19, 1-21, 25). Due episodi di una crudeltà impressionante, che costituiscono la chiave di volta per comprendere la conclusione a cui giunge lo stesso autore sacro.

« In quei tempi Israele non aveva un re ed ognuno faceva come gli pareva meglio »: la frase che ritorna più volte nel testo (cap. 17, 6 e cap. 21, 25) prospetta la soluzione verso cui si indirizza Israele per superare il rischio dello sfacello, i Giudici avevano tamponato momentaneamente, ma non riescono a risolvere a fondo.

L'episodio dell'idolo di Mica testimonia la mancanza di unità di culto. L'Arca dell'alleanza è posta in disparte e confusa con tanti altri luoghi

di culto pagano (cap. 18, 31).

L'episodio della moglie del levita testimonia la mancanza di unità morale e l'introduzione nel popolo dell'alleanza dei costumi aberranti dei cananei.

Si arriva fino alla guerra fratricida (cap. 20, 19) e la tribù di Beniamino rischia di scomparire. La soddisfazione della vittoria è amareggiata dalla constatazione che « è stata recisa una tribù di Israele » (cap. 21, 6).

Si provvede a salvare ciò che resta di Beniamino (cap. 21), ma la ferita riportata nel corpo vivo della nazione è grave. Ormai si era giunti all'estremo dello squilibrio: ci vuole una prospettiva più efficace dell'azione di un giudice; ci vuole il re perché altrimenti « ognuno fa quel che gli piace » (v. 25).

II Parte: valutazioni sui Giudici.

I Giudici, i patrioti del momento, affrontarono in real-

tà i problemi del momento, ma non dettero né una soluzione né una prospettiva definitiva.

Erot dell'idea tabuistica, tipicamente legati con le loro stesse imprese e guerreglie ad un riferimento religioso ed alla fedeltà a Iahvè, i Giudici salvarono via via da un pericolo, ma non tolsero la radice di tutti i pericoli.

La loro azione del resto fu, oltre che occasionale, frammentaria: riguardò una tribù o un gruppo di tribù, ma non fu mai originata come da una esigenza avvertita da una intera nazione.

Le due appendici che chiudono il libro attestano il grado estremo di disgregazione morale, etnica, religiosa a cui sono giunti gli Ebrei.

Occorrono forze nuove e istituzioni nuove per affermare l'unità religiosa e nazionale e dare così ai discendenti di coloro che fecero l'alleanza del Sinai la caratteristica indelebile di una compattezza, ancora tanto da trovare.

Sansone, il più popolare dei Giudici ed il più isolato, il più personale, riassume in sé la figura del suo popolo. La sua forza viene da un carisma a cui deve corrispondere fedeltà di vita. Il suo fallimento dall'aprire il cuore ad altre attese, nel subire la seduzione di altri ideali che

possono solo offrirgli fornitura, inganno e debolezza.

Così il popolo dell'Alleanza: abbandona ripetutamente l'austero Iahvè che dettava norme di vita troppo pesanti, ma in questo abbandonano gli Ebrei perdono la forza e la fierezza di essere un popolo e giungono alla soglia della assimilazione completa da parte dei Cananei, che essi dovevano invece considerare solo come stranieri nella loro terra.

Il Libro dei Giudici segue, come tutti i libri biblici, le sue ragioni etico-religiose e la sua attesa verso il futuro. Non segue una cronologia, una sistemazione da libro storico: descrive come Iahvè sottrae il suo popolo alla ineluttabile opera di adattamento e conduce la situazione fino alla aspettativa da parte di tutti di un evento che dia al popolo una sistemazione stabile.

Senza fedeltà di vita non può valere l'Alleanza con Iahvè. L'alleanza certo permane perché Iahvè mantiene le sue promesse; ma l'Alleanza va vissuta anzi l'Alleanza stessa necessita ormai di diventare il fatto costantemente proclamato dal popolo. L'arca dell'Alleanza, lasciata in disparte, quasi confusa con altri poteri del folle culto pagano, necessita di una elevazione su tutto il popolo, in modo da esser il suo faro di orientamento.

Pensa Iahvè a liberare dai nemici: la storia del Giudice Gedeone ne dà chiara esperienza. Non occorrono altre forze, altre abilità: perché Iahvè è fedele. Tuttavia la liberazione non può arrivare più solo come un fatto episodico, che salva sul momento da un pericolo condotto al rischio estremo. Va quasi istituzionalizzata: occorre cioè un liberatore costante, che sia il primo servitore di Iahvè che libera e conduce.

L'istituzione è delicata perché si tratta della monarchia, del re che può facilmente togliere a Iahvè stesso le spettanze di cui è geloso ed assimilarsi lui pure ai piccoli re cananei eversivi di ogni diritto divino ed umano.

Il passo da fare quindi è difficile e la monarchia arriverà ad affermarsi in Israele con non poche perplessità. Pare quasi che sia imposta a Iahvè stesso dalla durezza di mente di questo popolo che non sa restare fermo sui suoi valori unitari. Ma in realtà nella monarchia Dio non solo manifesterà la sua fedeltà, ma rivelerà i passi ulteriori della sua promessa del Salvatore.

(fine del quinto schema)

Alfredo Nesi

Per uno scambio di corrispondenza scrivere: a Opera Macomina del Grappa, Via Bezecca, 2 - Livorno

Continua dalla prima pagina

sua dimensione e circostanza la prospettiva del giudizio del compagno e fratello Gesù.

Aprire il giornale, ascoltare le notizie che entrano in casa quale appello di Dio, per ritrovarsi con lui. Dare alla cronaca, alla storia che cammina la sostanza e le consolazioni che vengono dal fatto che non verranno smarrite, ma che fino da ora sono integrate ad una prospettiva di incontro (incontro umano, oltre che incontro visibile con Dio) e di salvezza (salvezza di cose umane, di materia, di terra, oltre che degli spiriti).

La chiarezza e l'integrità dell'ultimo incontro, dell'ultimo definitivo parere, serve ad animare dal di dentro la vitalità degli uomini, serve ai credenti non certo a fare discriminazioni in questo mondo che va per intero incontro a Cristo, ma a muovere una testimonianza « politica », cioè della comunità degli uomini, più intonata alla Liturgia che svolgono, alla responsabilità di sapere quale sarà la nascita finale degli uomini e dei popoli. Di fronte alla quale ogni prova ed ogni contraddizione dell'esistenza diventa come il travaglio di un parto, come un impegno di attesa.

Alfredo Nesi

Problemi d'oggi

LO SPAZIO, LA TERRA E L'UOMO

Mi pare che le somme enormi che tanto gli USA quanto l'URSS spendono per la gara spaziale potrebbero essere meglio impiegate per combattere miseria, povertà, e malattie. Con questo non nego affatto i meriti dell'esplorazione del cosmo. Ma se, invece di tentare il viaggio sulla Luna, si operasse per vivere meglio, in pace, sulla Terra, si farebbe opera più meritevole ».

Si leggono spesso sui quotidiani e su riviste lettere del genere di questa, tratta appunto da un quotidiano, sicché sarà utile affrontare il problema e tentarne una chiarificazione.

Oltretutto, a me sembra che tale opinione sia più diffusa di quanto a prima vista si possa credere. E' tanta parte la gente che crede più utili a risanare le miserie del mondo tutte le spese necessarie per una ricerca spaziale a livello USA o URSS.

Ed a prima vista, in verità, l'argomentazione sembra essere logica e stringente; di fatto, contiene un vizio di fondo che la invalida.

Il problema, di fatto, e superficialmente, viene im-

stato in questi termini: la ricerca spaziale con la miseria nel mondo, o la mancanza di miseria senza ricerca spaziale.

In verità, questo è un falso problema, un problema di comodo, per sfuggire alle proprie responsabilità ed al proprio impegno nei confronti del problema della fame, della guerra, dell'ignoranza. Sono di questi ultimi giorni le allarmanti pubblicazioni della FAO che pongono ciascuno in dovere « personale » di dare una risposta precisa, senza reticenze alcuna.

Il problema vero è questo: come è possibile che nel XX secolo, mentre le potenze più progredite possono investire somme astronomiche per la conquista dello spazio, sulla terra i 2/3 delle persone soffrono la fame?

Ecco il problema vero. Ed è a questo problema che bisogna rispondere, senza farsi distogliere da chi potrebbe avere interesse a farlo. Come si può accettare, oggi, lo sfruttamento economico, e non solo economico, dell'uomo sull'uomo, il razzismo, la dittatura, se l'uomo è pronto per lo spazio?

Scoprire il sistema per la abolizione della guerra è una necessità per la vita del mondo. E' necessario impedire il perpetuarsi dell'ignoranza e della miseria, se si vuole che i benefici del progresso tecnico aumentino per coloro che maggiormente ne necessitano: se si vuole dare un senso umano alla stessa conquista dello spazio.

Oggi, tutti gli esperti sono d'accordo e pronti a provarlo, esistono le condizioni ed i mezzi per risolvere questo problema: occorre avere la volontà di pace necessaria per affrontare le soluzioni adatte. Non si deve, dunque, anteporre la ricerca spaziale alla soluzione del problema della fame, né anteporre l'eliminamento del più bisognoso alla conquista dello spazio. Il sacrificio dell'una cosa per l'altra limiterebbe l'uomo e lo rinchioderebbe nella strettezza di una vita.

Oggi esistono tutte le premesse per continuare e potenziare (vedi una collaborazione USA-URSS) la ricerca spaziale; ed esistono, nel tempo, tutte le condizioni per risolvere il problema delle guerre e della fame.

Se si imposta in termini veri il nuovo problema, si deve dire: con le prospettive della conquista dello spazio, e con gli impegni che ci impongono le necessità del popolo nuovi, come si può ancora continuare a cercare la guerra quale soluzione dei problemi umani? ad investire centinaia di milioni di dollari per gli eserciti? ad assistere impotenti alle manifestazioni più violente di razzismo e di incipiente nazismo?

Il problema è, dunque, nell'uomo. Ed è proprio il progresso della ricerca scientifica che ci rimanda all'uomo. Alle conseguenze che la conquista spaziale porterà: un mondo dalle frontiere non più nazionali o continentali, ma universali; in una vita regolata da nuovi rapporti.

La corsa alla conquista pacifica dello spazio è decisiva per l'uomo. « L'uomo » non deve lasciarsi prendere la mano dallo « scienziato ». Egli deve dominare la ricerca scientifica, guidarla, servendosi come patrimonio di civiltà, di umanità, di cultura, di pace.

Rocco Pompeo